

DISHONORED[®]

I RIFLESSI DEL TEMPO

ADAM CHRISTOPHER



Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

DISHONORED: THE CORRODED MAN

Published by Titan Books
A division of Titan Publishing Group Ltd
144 Southwark Street, London SE1 0UP

First edition: September 2016

© 2017 Bethesda Softworks LLC. Dishonored, Arkane, ZeniMax, Bethesda, Bethesda Softworks and related logos are registered trademarks or trademarks of ZeniMax Media Inc. in the U.S. and/or other countries. All Rights Reserved.

Multiplayer Edizioni is a trademark of NetAddiction S.r.l.
All other trademarks referenced herein are the properties of their respective owners.

Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni

Coordinamento: Alessandro Cardinali e Francesco Giannotta

Traduzione: Christian Colli

Revisione: Valentina Colli e Vincenzo Lettera

ISBN-13: 9788863554113

Stampato in Italia presso Graphic Masters S.r.l. – Perugia

Prima edizione italiana: Febbraio 2017

Finito di stampare nel Febbraio 2017

<http://edizioni.multiplayer.it>



PROLOGO

DA QUALCHE PARTE VICINO UTYRKA

Mese indefinito, 1849 – 1850

“Paragonate questo luogo alle prigioni di Tyvia, situate nella tundra al centro dello stato-nazione. Alcuni campi di lavoro di Tyvia non hanno mura. Letteralmente. I prigionieri, stremati dai lavori forzati e senza provviste, non riuscirebbero mai a sopravvivere al clima severo o ai branchi di predatori affamati che si aggirano per quelle distese gelate. In effetti, le guardie delle prigioni di Tyvia non mancano mai di sottolineare che i loro prigionieri sono liberi di andarsene in qualsiasi momento. Per quanto ne sappiamo, nessuno è mai riuscito a raggiungere la città più vicina sotto la neve e la pioggia gelida”.

— PRIGIONI DELLE ISOLE

Estratto di un rapporto commissionato
dal Capospia di corte

Il Prigioniero si fermò sul bordo del precipizio e scrutò la landa davanti a sé, il mantello logoro che sventolava alle sue spalle nel vento rigido proveniente dalla valle ghiacciata sotto di lui. Era un vento così rumoroso che il Prigioniero faceva fatica a pensare, figurarsi contemplare la complessità del suo incarico.

In ogni caso, non aveva tempo da perdere. Doveva portare a termine un lavoro.

Ormai aveva fatto troppa strada. Era arrivato troppo lontano per fallire, troppo lontano per arrendersi, e al contempo non era lontano abbastanza. Era ancora troppo vicino ai suoi carcerieri, ai suoi *aguzzini*. Sapeva che doveva proseguire e che nessuno avrebbe potuto fermarlo, se non lui stesso.

Il Prigioniero si aggiustò il cappello da viaggio, abbassandone la falda sopra il viso per impedire che il vento lo trascinasse via, e osservò meglio il panorama. La brezza ululava sulle distese ghiacciate che il sole illuminava di una luce tenue e priva di vita.

Quella era la tundra.

Quella era Tyvia.

Il Prigioniero si voltò e lasciò che le catene che si portava in spalla scivolassero nella neve. Alla loro estremità era appeso un mucchio di stoffa nera che tremava e si contorceva su sé stesso. Il rumore del vento era troppo forte perché il Prigioniero potesse capire se stava rantolando, piangendo o supplicando.

Quella *cosa* un tempo aveva fatto la guardia al campo di lavoro di Utyrka. Adesso era diventato un ostaggio del Prigioniero, intorpidito dal freddo, dalla stanchezza del viaggio e dalla consapevolezza che la sua vita stava per finire e che presto sarebbe diventato tutt'uno con l'Oblio. Quella guardia non era stata un brav'uomo, e lo sapeva, così come sapeva quale destino lo avrebbe atteso una volta che il Prigioniero avesse portato a termine il suo incarico nella neve.

Presto sarebbe finita, ma non era ancora giunto quel momento.

Il Prigioniero aveva ancora bisogno di lui, e così afferrò le catene con la mano guantata e le contorse e stratonò un pochino. L'ammasso tremante si alzò in ginocchio ma non si mosse più di tanto, strisciando verso di lui a capo chino, la testa sepolta nelle pieghe della sciarpa, l'ampio colletto nero sollevato. Indossava un cappotto uguale a quello del Prigioniero, un modello tipico dell'esercito tyviano che era stato disegnato per le rare sortite nel rigido entroterra della nazione.

Il Prigioniero aveva preso la sua giacca a un'altra guardia del campo: era stata la prima a morire dei suoi tre ostaggi, quando erano ancora dentro al campo e non avevano ancora raggiunto le pianure innevate. La seconda era morta due giorni dopo, e il Prigioniero ne portava ancora la catena intorno alla vita, il colletto spesso che gli penzolava dalla cintura.

Il Prigioniero aveva avuto bisogno di tre uomini, e così ne aveva catturati tre. Il primo per i suoi indumenti: l'uniforme invernale pesante dell'esercito tyviano aveva sostituito gli stracci che il Prigioniero aveva indossato per anni senza mai spogliarsi. Si era infilato il cappotto imbottito e si era messo il cappello in modo che l'ampia falda gli proteggesse gli occhi dai raggi del pallido sole invernale, arrotolandosi intorno al collo la sciarpa cucita con le pelli degli orsi neri della tundra. Sugli occhi portava gli occhiali da neve della prima guardia, due dischi di vetro rosso levigato, grandi come le tazze con cui le guardie del campo sorseggiavano il loro caldo tè di Gristol.

La prima guardia era morta. Era stato necessario ucciderla. Non aveva voluto consegnargli l'uniforme, e così il Prigioniero se l'era presa con la forza. Non sarebbe cambiato nulla: al campo non era rimasto nessuno vivo da sorvegliare.

Non più.

Mentre il Prigioniero raccoglieva gli indumenti della prima guardia, le altre due che aveva catturato – incatenate come i maiali che erano – si erano inginocchiate sul pavimento grezzo in silenzio, i loro pensieri che vagavano in lontananza mentre il loro nuovo padrone si preparava al lungo viaggio che lo aspettava. Dopodiché, il Prigioniero aveva stratonato

le catene e aveva condotto via i due ostaggi che, a capo chino, lo avevano seguito caracollando nella neve, mormorando sottovoce i loro deliri personali.

La seconda guardia l'aveva uccisa per una ragione completamente diversa.

Il nutrimento.

E non per il Prigioniero o per il suo terzo ostaggio, ma per i lupi in cui il Prigioniero sapeva che si sarebbero imbattuti una volta lasciato il perimetro sicuro del campo di lavoro. Superato quel confine, avevano camminato per due giorni nella neve che a volte era stata più fitta e a volte gli era arrivata fino alla cintura. Loro sarebbero stati lenti, ma i lupi...

I lupi sarebbero stati molto più veloci. Durante l'inverno, nei mesi delle Tenebre, dei Grandi Freddi e delle Gelate, era quello il loro mondo, il loro dominio, e fuori dalle prigioni tyviane che punteggiavano le pianure ghiacciate l'uomo diventava un intruso, benché non si potesse dire che gli animali selvatici non lo gradissero.

Anzi, tutt'altro. Quelli che provavano a scappare – gli sciocchi che credevano di potercela fare e che accettavano gli inviti strafottenti delle guardie che dicevano loro di uscire – erano graditi, eccome. Il cibo scarseggiava e i branchi di lupi di quella landa gelida erano sempre affamati.

Durante il viaggio, il Prigioniero aveva trovato le tracce di coloro i quali avevano cercato di scappare prima di lui. E tutti quei sogni – tutti quei tentativi – erano stati folli e disperati. *Impossibili*. Le prigioni di Tyvia erano tutte uguali: ciascuna di esse era un campo di lavoro nelle terre selvagge della tundra.

Potevano avere dimensioni diverse, essere piccole e contenere poche decine di galeotti o assomigliare a veri e propri paesini. A volte avevano anche scopi differenti. Quelli che erano stati accusati di reati minori finivano col tagliare e raccogliere la legna, un incarico comunque in grado di spezzare la maggior parte degli uomini dato che gli alberi di Dunwall erano duri come il granito. Il gelo aveva pietrificato i boschi, trasformando i tronchi in massicce colonne di ghiaccio.

Quei campi di lavoro non erano delle vere e proprie carceri,

secondo il punto di vista del Prigioniero. Erano più che altro dei complessi di “detenzione” da cui i galeotti avrebbero potuto uscire, un giorno, per fare ritorno al calore della civiltà, pur sotto forma di ombre, fantasmi di sé stessi che avevano perso ogni voglia di combattere o di ribellarsi.

Le altre prigioni erano diverse. C'erano le cave di pietra o le miniere sprofondate nella tundra come il carcere di Utyrka, dove si estraeva il sale nelle buie profondità della terra.

In quei campi di lavoro si scompariva, semplicemente. Era meglio essere condannati a morte, ma la legge di Tyvia non lo permetteva. L'incarcerazione non era neppure considerata una condanna, secondo la logica distorta degli Alti Giudici che componevano quella specie di tribunale militare che governava l'isola col pugno di ferro. Secondo loro, condannare qualcuno ai lavori forzati significava *liberarlo*.

In fondo, le prigioni non avevano mura.

Però avevano le *guardie*. Il Prigioniero compativa quei poveri bastardi costretti a pattugliare le distese ghiacciate, anche se alla fine della giornata potevano pur sempre tornarsene a casa loro. Le guardie controllavano i campi di lavoro, mantenevano l'ordine, si assicuravano che tutti svolgessero i loro incarichi e punivano i galeotti che non portavano abbastanza rocce, legna o sale. Il loro compito, tuttavia, non era quello di impedire ai prigionieri di evadere.

Gli Alti Giudici ritenevano che evadere fosse impossibile, poiché quei campi di lavoro non erano prigioni: non avevano mura, recinti o cancelli. I “prigionieri” non portavano catene o manette né di giorno, né di notte. In effetti, i prigionieri potevano andarsene in qualunque momento: ciascuno di loro era un uomo libero che la nazione aveva già perdonato e che poteva tornare dai suoi cari, nella sua città o nel suo villaggio, a battersi per la propria causa.

Ovviamente era *impossibile* fuggire. I prigionieri lo sapevano. Le guardie lo sapevano. E lo sapevano anche gli Alti Giudici, ma quelli se n'erano lavati le mani e si sentivano le coscienze pulite.

In fondo, tutti gli uomini erano liberi.

Il Prigioniero e i due ostaggi che gli erano rimasti si imbatterono nel primo cadavere a un miglio dalle luci dell'accampamento. Ne mancava metà: giaceva a faccia in giù nella neve, le braccia spiegate, il mantello sottile squarciato che ne esponeva la carne intatta, perfettamente bianca e dura come l'alabastro di Morley, congelata per l'eternità.

Era impossibile stabilire che cosa fosse accaduto all'altra metà del suo corpo. Così vicino all'accampamento, un fuggitivo sarebbe morto più probabilmente a causa del freddo che sbranato da un branco di lupi. Tuttavia, se l'inverno era stato particolarmente gelido, era anche possibile che a prendergli le gambe fosse stato qualche animale affamato che si era avventurato nei pressi dell'accampamento degli umani nonostante i rischi, e che era stato scacciato dalla luce e dalle guardie prima di poter finire il pasto. Il gelo aveva preservato alla perfezione il resto del corpo: poteva darsi che fosse lì da un giorno come da cinquant'anni.

Quel cadavere era stato soltanto il primo. In effetti si diceva che, nelle giornate più belle, dalla cima della torre nord di Utyrka si potessero vedere i corpi congelati che giacevano vicini all'accampamento. Il Prigioniero, dal canto suo, non era mai salito in cima alla torre.

E lì non c'era una torre su cui salire. Non più.

Trovarono un secondo cadavere poco tempo dopo. Quindi un terzo. E poi altri ancora. Il Prigioniero e i suoi due ostaggi seguirono il sentiero di corpi freddi come ghiaccio: sembrava che tutti si fossero sdraiati a riposare per un po' e che non si fossero svegliati più.

Alcuni erano intatti. Altri erano stati fatti a pezzi.

Alla fine del secondo giorno di viaggio, il Prigioniero aveva ucciso il secondo ostaggio e lo aveva smembrato con un coltello dall'impugnatura dorata che aveva una doppia lama aguzza. Nel mentre, l'ultimo ostaggio se n'era stato seduto sulla neve, ancora incatenato, a osservare tutta la scena con lo sguardo vitreo, quasi come se gli avessero fatto un incantesimo. Il Prigioniero aveva quindi offerto ai lupi la carne rossa e le ossa ancora bagnate di sangue. All'apparenza

non era granché, specialmente così, sulla neve imbrattata di sangue vermiglio e sotto il sole freddo, e tutte quelle ossa erano uno spreco, ma sarebbe stato sufficiente. Scampati alla minaccia dei lupi, il Prigioniero e il suo ultimo ostaggio avrebbero avuto il tempo di raggiungere la valle ghiacciata.

E la sua via di uscita.

Il Prigioniero aveva esaminato i primi tre cadaveri congelati per essere sicuro che non fossero adeguati. Fin dall'inizio si era aspettato di trovare corpi congelati, anche se era altrettanto convinto che non sarebbero stati adatti ai suoi scopi, cosa che i suoi esami confermarono. La loro pelle si era rivelata troppo dura, benché il suo coltello a doppia lama riuscisse a tagliarla senza difficoltà, e le ossa erano inutilizzabili a causa della matrice di cristalli ghiacciati dentro di esse che corrompeva la poca energia residua rimasta.

Erano inutili.

Il Prigioniero aveva bisogno di ossa umane che appartenessero a un essere umano *vivo*. Per sfuggire alla tundra, e tornare nel mondo, avrebbe dovuto impiegare una magia molto particolare. Ecco perché aveva portato con sé il terzo ostaggio. Il secondo lo aveva sacrificato per le sue carni. Il terzo gli serviva per le sue *ossa*.

Il Prigioniero stava osservando la valle ghiacciata che si stendeva davanti a lui, sporgendosi da un precipizio alto mille metri almeno, una sconvolgente cicatrice nera in quella che, fino a quel momento, era stata una distesa ininterrotta di terra bianca e accecante come il cielo, l'orizzonte una macchia grigia che baluginava in lontananza.

Il precipizio si affacciava su una profonda e ampia vallata piena di neve, circondata da ripide pareti frastagliate color blu scuro che sembravano fatte di zaffiro invece che di ghiaccio.

Qualcuno diceva che quel panorama di indicibile bellezza fosse una delle meraviglie del mondo. La distesa ghiacciata era stata esplorata e illustrata per centinaia di anni, ma neppure i disegni nei tomi geografici dell'Accademia di Filosofia Naturale di Dunwall riuscivano a rendere giustizia a una maestosità che toglieva il fiato.

Il panorama era la *chiave*.

Con la sciarpa morbida alzata sopra la bocca e il vento che gli tirava il cappello per la falda, il Prigioniero volse lo sguardo dietro gli occhiali rossi dalla vallata al suo ultimo ostaggio che, ancora legato, lo seguiva nella neve. L'uomo, ormai a pezzi, alzò il capo. Forse aveva percepito che quel momento era *arrivato*, nonostante il mare di confusione e di follia in cui annaspavano i suoi pensieri. Era un altro effetto collaterale della magia del Prigioniero, la stessa che gli aveva permesso di uscire dall'accampamento e che gli avrebbe consentito di lasciarsi la tundra alle spalle per tornare nel mondo e alla civiltà.

Alla *vendetta*.

Mentre fissava il proprio riflesso nelle lenti degli occhiali da neve del suo aguzzino, l'ultimo ostaggio aprì bocca per dire qualcosa senza riuscire a pronunciare alcuna parola. Inginocchiato nella neve, l'ostaggio che era stato una guardia dell'accampamento dondolava su sé stesso come fosse alla mercé di una immagine distorta. Il suo sguardo, tuttavia, era vuoto, le pupille minuscole incorniciate dalla pelle nuda del volto che il freddo e il vento ululante avevano arrossato.

Il Prigioniero sorrise nella sua sciarpa.

L'incantesimo e l'aura stavano reggendo.

Il momento della fuga era vicino.

Il Prigioniero si infilò nella tasca della giacca la mano libera con cui non stringeva la catena. Poteva sentire il calore emanato dal coltello a doppia lama ancor prima di sfiorarlo. Si ritrovò a pensare che, forse, il cappotto pesante, il cappello e la sciarpa non erano neppure necessari. Forse non avrebbe *dovuto* uccidere quella prima guardia, limitandosi a prenderne gli indumenti.

Non era importante. E poi ucciderla gli era piaciuto. Aveva provato una certa soddisfazione, per quanto minuscola fosse stata, proprio perché in quel momento, quando aveva dichiarato guerra ai suoi oppressori, aveva cominciato finalmente a vendicarsi.

Era stata soltanto la prima delle tante morti che sarebbero seguite.

Il Prigioniero estrasse il pugnale dalla cintura e, in quel preciso istante, lo sguardo vacuo dell'ostaggio riconobbe la lama e si concentrò su di essa mentre brillava di luce dorata, assorbendo la fredda luce del sole per rifletterla in una forma completamente diversa: era una scarica elettrica che scintillava dietro le sue palpebre, il riflesso di un focolare, un Grande Falò che aveva posto fine a un mondo per cominciarne un altro innumerevoli anni prima.

Il pugnale bruciava nella mano del Prigioniero, diffondendo il suo calore lungo il suo braccio e attraverso tutto il suo corpo. Era quasi come affondare in una di quelle rarissime terme vulcaniche naturali in cui di tanto in tanto ci si imbatteva nella tundra e che garantivano agli accampamenti il calore e l'energia.

Solo allora il Prigioniero sollevò il pugnale e ne portò la punta alla gola del suo ostaggio.

“Gli abitanti di Tyvia ti ringraziano per aver prestato servizio”, disse.

L'ostaggio lo fissava, i suoi occhi vitrei privati di qualsivoglia capacità di comprensione. E così il Prigioniero spinse il pugnale nella sua gola, macchiando la neve bianca di sangue rosso e caldo.